

LA DONNA SLAVA NEGLI STRUMENTI DOTALI DELLE MARCHE BASSOMEDIEVALI

di Elisabetta Insabato

1. Il fenomeno dell'immigrazione slava ed albanese sulla costa e nell'interno della Marca, e più precisamente di quell'area che va oggi sotto il nome di Marche, in tutte le sue componenti sociali, economiche e giuridiche, è stato ampiamente dibattuto negli ultimi anni, tanto che esiste una bibliografia che permette di fare il punto su di esso. Si è arrivati cioè ad una serie di conclusioni, che in verità non esauriscono il problema della presenza slava in terra marchigiana, ma che ormai sono punti fermi della storiografia ad esso relativa. Innanzitutto l'esistenza di una immigrazione pacifica che precede, dal Trecento fino alla prima metà del Quattrocento, la seconda ondata che segue alla pressione turca; l'insediarsi di tali popolazioni in un territorio svuotato dalla peste, che offre possibilità al formarsi di patrimoni fondiari e/o immobiliari; la presenza di discriminazioni sociali nei confronti della comunità che trova, specie intorno al 1450, in relazione alla massiccia immigrazione albanese, e sempre nei periodi di moria pestilenziale, espressione nella legislazione locale.

Una volta preso atto dei tempi e modi di tale insediamento, è opportuno che l'indagine storica punti ad individuare gli aspetti più propriamente sociologici, e non solo economici e giuridici di esso. Una fonte importante in questo senso è rappresentata dalle costituzioni di dote di donne slave e albanesi, che si trovano frequentemente nei protocolli dei notai di città e centri rurali della Marca¹.

Un'indagine sulla condizione della donna slava nelle terre di nuovo insediamento rientra in un più vasto studio sulla condizione e sui caratteri delle famiglie schiavone immigrate. Essa appare di notevole interesse perché viene ad individuare gli elementi 'culturali', comuni e non alle due sponde. L'impressione che si ha, infatti, dalle fonti «private» è quella di una omogeneità culturale tra le due popolazioni, che ha le sue radici

profonde in una continuità di rapporti che la storiografia più recente ha individuato tra le due sponde, fin dai tempi più remoti.

Occorre innanzitutto tenere presente la distinzione tra l'etnia slava e quella albanese, non solo per le loro diverse tradizioni, ma anche per la diversa collocazione economica e sociale che hanno nelle terre marchigiane; tuttavia, allo stato attuale, la ricerca non permette di cogliere differenze nella condizione delle donne delle due etnie.

Ciascuna delle due comunità mantiene per un lungo periodo una propria unità etnica. Ne fanno fede i numerosi matrimoni endogamici stipulati davanti al notaio, che seguono spesso l'atto dotale; tendenza confermata dalla schedatura sommaria di protocolli di notai anconitani, che copre oltre un secolo, cioè tutto il Quattrocento. Il problema che si pone è quello di individuare quando gli immigrati cominciano a mescolarsi con la popolazione locale. I dati a nostra disposizione che si riferiscono soprattutto ad ambiente cittadino dimostrano la persistenza di matrimoni endogamici che si protrae per tutta la prima metà del Cinquecento. Ciò non significa che nel corso del secolo non compaiono matrimoni misti², anche se numericamente essi non intaccano la struttura essenzialmente endogamica del gruppo. Inoltre in tali matrimoni esogamici è la donna l'elemento straniero³, date le condizioni di estrema precarietà in cui i nuovi arrivati sono costretti a vivere, che fanno del matrimonio un rapido veicolo all'ottenimento di una stabilità, se non economica, almeno sociale. Nei centri urbani è facile che lo sposo sia un immigrato del contado o di centri vicini alla città: così giovani originari di Osimo, Castelfidardo, Urbino, Camerino, Civitello di Romagna, dimoranti in Ancona, sposano donne slave⁴. Ciò è confermato da esempi a Fabriano e Foligno⁵.

Sembra tuttavia improbabile che una popolazione che aveva dimostrato di sapersi inserire così rapidamente nella vita economica e sociale di alcuni centri urbani (come Ancona, Fano) avesse mantenuto una struttura così rigidamente endogamica. Una ipotesi, che potrà essere confermata da indagini più approfondite, è che presso le famiglie di immigrazione più recente, individuabili dall'appellativo *sclavus*, il fenomeno permanga; mentre per le famiglie di antico insediamento, per le quali il termine *sclavus* è probabilmente caduto in disuso, tale fenomeno è difficile da seguire e comunque in declino. Un aiuto, in questo senso, potrebbe venire dalla onomastica — nomi come Stefano, Andrea, Giorgio, Maria, Agnese, Lena, Margherita, Caterina, Elisabetta denotano la presenza di slavi e albanesi (immigrati) —, anche se le conclusioni cui si può giungere vanno usate con molta cautela.

Si tratta di matrimoni celebrati in case private, davanti al notaio,

senza la presenza di un ecclesiastico⁶, comunque accettati dalle gerarchie ecclesiastiche. In alcuni atti è detto esplicitamente che il matrimonio è stipulato «secundum modum civitatis Ancone et iuxta ritum Sancte Matris Ecclesie»⁷. È noto infatti che fino al Concilio di Trento la Chiesa non avocò a sé la celebrazione del rito, limitandosi a determinarne le condizioni di validità: sono questi i limiti e i caratteri di quello che gli storici hanno definito, in modo impreciso, «matrimonio civile» e che si incontra comunemente nei protocolli notarili dell'epoca⁸.

Il rito consiste nella prestazione dell'assenso da parte di entrambi, dietro interrogazione del notaio, e nella cerimonia dell'«inanellamento» della sposa; accenno, quest'ultimo, di un certo interesse, perché è qui specificata la natura del metallo dell'anello (*argenti, auri, argenti aurati*), che nelle doti delle slave rappresenta l'unico oggetto prezioso⁹.

In un primo tempo della ricerca questo tipo di rito è sembrato legato a tali minoranze: infatti degli atti di *disponsatio*, che si incontrano nei protocolli notarili anconitani, solo alcuni si riferiscono a sposi del luogo. L'impressione che si ha è pertanto che matrimoni tra immigrati si incontrino con più frequenza; ed è anche possibile che questo fosse il modo più sbrigativo, e forse meno costoso, per contrarre matrimonio.

Sarebbe inoltre utile collegare tale problema a quello della struttura per classi di età della popolazione immigrata — problema che, in questa zona, per la fase poco avanzata della ricerca, ma anche per la difficoltà di utilizzo delle fonti, rimane ancora senza risposta. Ci si chiede, cioè, se si tratti di una popolazione giovane, in una fase dinamica che contribuisce a riempire i vuoti aperti dalla crisi trecentesca; il che spiegherebbe il gran numero di matrimoni contratti nella nuova terra di insediamento, spesso quando ancora non si conosce la lingua locale¹⁰.

2. La maggior parte del materiale raccolto interessa, dal punto di vista geografico, la zona delle Marche Centrali, e in particolare l'odierna provincia di Ancona, e riguarda aree urbane e aree prettamente rurali. Si tratta, a nostro avviso, di materiale non omogeneo, nel senso che non è stata praticata un'indagine esaustiva in una determinata area, bensì si sono fatti una serie di sondaggi diseguali, in vista di un discorso più ampio che interessi l'area marchigiana in generale. Ne è derivato che per alcune zone l'analisi si fa più puntuale e precisa, altrove risulta generica e superficiale.

Nella raccolta della documentazione uno dei vantaggi dell'utilizzare fonti prevalentemente notarili è stato quello di imbattersi in numerosi contratti di dote relativi anche a donne del luogo; ciò ha

permesso di fare alcuni confronti. La dote, come sappiamo, è costituita da una cifra in denaro — e, quando sono previsti, da beni immobili e/o fondiari —, e secondariamente, dal corredo vero e proprio. Ad Ancona, negli anni 1420-1460, vi sono donne slave e albanesi che portano in dote, per la parte in denaro, due, otto, nove, dieci ducati, ma vi sono altre doti che raggiungono 25, 50, fino a 100 ducati, anche in oro, uguagliando le doti delle anconitane. Gli esempi a questo proposito sono significativi¹¹ e rivelano una stratificazione sociale all'interno dei gruppi di immigrati, che deve far riflettere sulla possibilità di guadagno di certe attività manuali, esercitate dagli immigrati, e quindi di risparmio e tesaurizzazione da parte di questi strati sociali.

Ad attenuare l'impressione di benessere ed agiatezza sociale, che si ricava dai dati precedenti, è la constatazione che i livelli minimi delle doti di anconitane non uguagliano mai quelli delle slave. Una delle doti più basse di una anconitana consta di 15 ducati in denaro, oltre ad un corredo composto dal letto con la fornitura completa di biancheria, tovaglie, tovagliolini, velette e camicie¹². Considerando una serie di dati omogenei, e precisamente nove contratti di doti di slave redatte ad Ancona tra il 1436 e il 1465¹³, le suppellettili che compaiono con maggiore frequenza sono: uno o due paia di lenzuola (*linteramina*), una o più *tobalee* e *tobaleones* (8 su 9 doti); camicie da donna (*camisie*), un vestito di pannolana, un *guarnellum*, una o più *pannelle* e *velecti*. Più raro trovare la *camurra* o *gamurra* (3 su 9 doti), sopravveste femminile, allora comunemente usata, che raggiunge valori molto alti — fino a 6 ducati —, e oggetti di ornamento, come cinture, in genere in argento, e *maspilli*, sorta di spilloni d'argento con funzione di fermaveste o fermacapelli¹⁴.

Bisogna tener conto che allora gli indumenti — dato il loro alto costo rispetto ai più comuni generi di consumo¹⁵ — rappresentano una spesa notevole nella costituzione dotale: i *vestita* da donna in panno vanno a un minimo di 5 a un massimo di 12 ducati¹⁶, le *camurre* in pannolana da 4 a 6 ducati, un guarnello un ducato e mezzo, 2 *pannelle* un ducato e una camicia dieci bolognini, cioè circa un quarto di ducato (dato che in quegli anni il rapporto bolognino/ducato è di 40 a 1).

Quanto alla fornitura da letto un paio di lenzuola nuove sono stimate 3 ducati, cifra che si riduce della metà del valore se esse sono usate; due capezzali con fodera, piuma e guanciali (*duo capitalia emptime cum pluma et orleriis*) valgono mezzo ducato e una *cultra* da letto raggiunge il valore di due, tre ducati¹⁷.

Per non parlare poi delle suppellettili da casa che si riducono a ben poco: qualche volta il letto (2 su 9), o un *lecticellum*, con la sua

fornitura; quasi sempre c'è la cassa di legno in noce, abete o altro contenente il corredo, per lo più usata (*vetus*), il cui valore si aggira intorno ad un ducato; solo una volta tra gli oggetti per la casa compare un tappeto (*carpitum*). Eccezionale va quindi considerata la presenza di tre casse, di cui due in abete e una in pioppo, come la presenza della *tabula ad comedendum*, di treppiedi, di una *banca*, della *concha a pane*, cioè la madia, e di utensili e contenitori da cucina (*frisoria*, *caldarolum*, *galleta*, *barile*). Senz'altro più ricco appare il corredo delle anconitane, oltre che nella biancheria personale e da casa¹⁸, nelle suppellettili e negli attrezzi: sempre presente il letto con la sua biancheria, due o tre casse, di cui una grande (*capsa magna* o *capsone* o *arcabanca*), la *tavola a comedendo*, *sedes* e/o *scanna a sedendo*, attrezzi per badare al fuoco (*catena ab igno*, *capofoculum*, *mogliecte*), e contenitori di ogni tipo, per conservare (*salcerie*, *bacilecte*, *gallete*) e per cucinare (*lebetes*, *caldaria magna* e *parva*).

La presenza di un attrezzo così significativo come il telaio, *fulcitum* di tutti gli arnesi, nel corredo di una slava e in quello di una anconitana ci sembra vada diversamente interpretato: nel secondo caso la donna, che tra l'altro porta in dote al promesso sposo, cimatore, una casa, una vigna e un campo, appare «benestante»¹⁹. Qui il telaio non si configura come un elemento di integrazione dell'economia familiare, mentre nella misera dote della slava appare come l'unica ricchezza della ragazza²⁰.

In conclusione, non è tanto nella cifra in denaro, che costituisce la dote propriamente detta, quanto nel corredo che si individuano le differenze.

Anche in altre città le doti delle slave raggiungono valori molto alti, che potrebbero stupire, se si tiene conto della condizione di indigenza che caratterizza la massa degli schiavoni. Così a Foligno, nel 1417, una slava porta in dote al marito — un veronese dimorante in città — ben 70 fiorini: la dote è costituita da un artigiano che non risulta avere rapporti di parentela con la donna.

A conferma che la regola dei matrimoni endogamici non è rispettata, si ricorda un altro documento redatto a Foligno nel 1426, in cui una Caterina figlia del fu Stefano di *Sclavonia* sposa un giovane di Foligno²¹.

Non è un caso che nei due esempi riportati le spose siano entrambe orfane di padre; infatti spesso accade che giovani orfane siano raccolte ed allevate, fin dalla più tenera età, presso facoltosi cittadini. In mancanza dei genitori, a costituire la dote possono essere innanzitutto i parenti più prossimi, come zii e nonni²². La necessità spinge le donne rimaste vedove a liberarsi dei figli, specie delle ragazze, economicamente non produttive;

mentre, male che vada, un bambino può essere assunto come apprendista presso un artigiano. Numerosi sono a questo proposito i contratti di apprendistato riguardanti minori slavi — fino a sei, sette anni di età — che si incontrano nei protocolli notarili della città di Ancona, per tutto il Quattrocento²³.

Si hanno, pertanto, casi di adozione: in uno di questi una vedova slava, insieme al figlio maggiore, si accorda con un canonico per dargli sua figlia Orsolina *in filiam a sancto*. Questi promette di trattarla come una figlia e di maritarla a suo tempo con una dote che viene stabilita sin da allora. Si tratta di una delle doti più modeste che si sono incontrate nei documenti — solo cento *libre* di denari piccoli anconitani e un letto con capezzale, coperta e lenzuola²⁴. Diverso, anche se più patetico, il caso di un albanese abitante a Foligno, che rimasto vedovo e con un bambino ancora lattante, non potendo «[...] suum filium nutrire et alimentare absque lacte [...]», lo dà in adozione ad un barbiere²⁵.

Occorre una certa cautela nell'uso degli elenchi di doti come fonte per individuare le condizioni socio-economiche dell'ambiente degli sposi; difficoltà in questo senso possono sorgere per diversi motivi²⁶. Innanzitutto non è sempre possibile calcolare il valore totale della dote, perché presso certi notai i singoli oggetti non sono stimati. Ciò probabilmente dipende dalle consuetudini locali, come a Fano per la dote di una slava consistente in un materasso, lenzuola, coperta, tovaglia, vestito, tessuto di lino e 140 bolognini (circa 4 ducati e mezzo)²⁷. Così avviene a Jesi e nel suo contado: le *res* sono stimate singolarmente, e per la stima sono chiamati degli estranei, a garanzia di imparzialità; il corredo di una albanese, abitante a Villamagna, è stimato da due *matrone*, di cui una slava, e i pannilana sono valutati da un sarto²⁸.

Nelle aree rurali i valori delle doti si abbassano di molto, e vi sono casi nei quali la cifra in denaro non è prevista; inoltre la composizione del corredo subisce variazioni, con la presenza del *saccone de palea* con funzione di materasso, di penne con cui vengono riempiti materassi e guanciali, di pezze di tessuto, di filato, attrezzi da lavoro (*accepta, sappa*) e provviste, come grano e olio²⁹.

A Belvedere Ostrense, nel contado jesino, le doti di due sorelle slave, stimate da amici comuni, sono costituite da biancheria da casa e personale e da una parte in denaro, l'una per un totale di 8 fiorini (3 velette, 2 tovaglie, 2 camicie da donna e 4 fiorini e 8 bol.) e l'altra per un totale di 6 fiorini e 22 bol. (2 lenzuola, 3 braccia di pannolino, 1 saccone di paglia, 3 tovaglie, 4 tovaglioli e 3 camicie da donna)³⁰. Confrontando le doti di donne marchigiane della stessa zona si vede come

esse raggiungono valori più alti: così sempre a Belvedere, nel 1518 la dote di donna Bianchina raggiunge in corredo e suppellettili 57 fiorini³¹. In un altro castello della valle esina, Massaccio, le mogli di due fratelli portano in dote rispettivamente non meno di 12 fiorini³².

Quanto all'inserimento della donna slava nelle attività rurali un documento, sebbene un po' tardo (1537) rispetto alla presente indagine, mostra come esse non esitassero ad assumersi l'onere e l'impegno di prendere in locazione in caso di necessità del bestiame³³.

3. Il valore della dote può essere deviante, nell'analisi delle condizioni di vita delle popolazioni immigrate, se non si tiene conto che spesso la costituzione di dote è fatta da conoscenti o dai padroni presso i quali le slave sono assunte come *famule*³⁴. Ciò trova conferma nei contratti di *famulato*, in cui il padrone si impegna a maritare la giovane a tempo debito e *congrui dotare*³⁵. La manodopera slava ed albanese trova infatti, per tutto il Quattrocento ed oltre, collocazione con mansioni domestiche presso famiglie cittadine. Ad Ancona, nella prima metà del secolo, la maggior parte di queste *famule* non conosce la lingua locale («nesciens linguam latinam»), e ciò fa pensare che tale fenomeno riguardi soprattutto l'immigrazione più recente³⁶.

Nei contratti di *famulato*, tra gli obblighi delle giovani, c'è anche la promessa di «non recedere, fugam non arripere, furtum non facere». Alcune infatti, forse stanche della loro condizione, prendono la fuga: una di queste, una slava *massaria* di due mercanti a Fano, è fuggita, almeno secondo la denuncia dei padroni, portando via con sé oggetti e denaro della casa³⁷. Quello della fuga è un tema ricorrente nelle lamentele dei padroni delle *famule* il cui rapporto di lavoro non si differenzia molto nella pratica dalla condizione della schiavitù vera e propria. A tale proposito è forse opportuno cercare di cogliere la diversità di condizione tra le *slave* in stato di servitù e le *famule*; il termine usato nei documenti per indicare le due situazioni non aiuta a chiarire. Negli atti ufficiali delle pubbliche autorità si dettano norme per le *famule*, *empte slave seu fantesche*, si fa riferimento a una *sclavam sive servam venditam* e laddove si parla di *slave fugitive* si fa una distinzione tra le *slave et famule emptitie* e le *slave salariate et non emptitie*³⁸.

La documentazione di carattere pubblico e privato ad Ancona dimostra come il fenomeno della schiavitù permanga per tutto il Quattrocento nell'area adriatica, come d'altra parte altri studi hanno dimostrato per questo periodo in tutto il bacino del Mediterraneo³⁹; echi di questo commercio, studiato per l'area adriatica dal Verlinden⁴⁰, si ritrovano nelle

fonti notarili locali della Marca, in particolare nelle aree costiere. Tale commercio non riguarda solo donne orientali, come tartare, circasse, russe⁴¹, ma anche slave ed albanesi⁴². Si tratta per lo più di un genere di commercio di passaggio ad Ancona, da dove erano poi dirottate verso grossi centri come Firenze. Capita però che cittadini anconitani, specie mercanti, trattengano presso di sé in casa delle schiave⁴³. Nella seconda metà del secolo si fanno più frequenti le manomissioni. La liberazione dai vincoli servili, a meno di scegliere la fuga e rischiare la fustigazione se riprese, dipende dalla volontà del padrone, e ciò può accadere in situazioni particolari, come in periodo di crisi pestilenziale⁴⁴.

Data la presenza in città di due grosse comunità dell'Europa balcanica, Slavi e Albanesi, la riduzione in schiavitù di popolazione di tale provenienza non è affatto pacifica. A ciò si aggiunge che già esisteva nel mondo occidentale una polemica sulla liceità o meno del commercio dei *mancipia* di religione cristiana (fossero essi cattolici o ortodossi). È pertanto significativo un episodio occorso ad Ancona nel 1436: tre giovanissimi albanesi, tra cui una ragazza, cristiani, fatti prigionieri e schiavi da un pirata e venduti come tali a due mercanti catalani, giungono con una nave al porto di Ancona. La comunità albanese, venuta a conoscenza del fatto, fa richiesta agli Anziani e ottiene che i compratori si impegnino a permettere il riscatto dei giovani entro un numero minore di anni, riducendo il periodo di schiavitù da 15 a 5 anni⁴⁵.

I livelli salariali delle *famule* sono molto bassi: una di queste che ha lavorato lavando e cucinando, prende circa 9 bolognini al mese, cioè meno di un quarto di ducato⁴⁶. Nello stesso periodo (1420-1440) i salari degli apprendisti-garzoni vanno da un minimo di 6 a un massimo di 14 ducati l'anno, cioè un minimo di 20 bol. al mese. I dati della seconda metà del secolo non smentiscono questo stato di cose: nel 1469 una slava è assunta con un salario annuale di 5 ducati in moneta⁴⁷.

Il salario aumenta notevolmente nel caso di balie: nel 1437 una slava che tiene a balia il figlio di un Benincasa — ricca famiglia mercantile — ha un salario di 18 ducati l'anno⁴⁸; in un altro contratto di baliatico il compenso annuo è di 16 ducati e di circa 8 litri di olio⁴⁹.

Altri dati confermano che nella prima metà del Cinquecento numerose slave continuano ad essere assunte presso facoltosi cittadini: negli anni 1537-1538 su 11 contratti di famulato solo una donna si dichiara *nesciens idioma latinum*⁵⁰, segno del riflusso dell'immigrazione massiccia, che comincia ad avvertirsi.

Per le giovani assunte senza salario, dal punto di vista economico, la dote non rappresenta altro che una retribuzione, parte in natura, parte in

denaro, concessa alla fine del contratto. D'altra parte sono loro garantiti nel corso del periodo di assunzione alloggio, vitto e vestiario⁵¹. Si tratta in genere di bambine di 6/7 anni assunte per un massimo di 10/11 anni; in alcuni casi è specificato che esse ricevano un minimo di educazione, che consiste nell'apprendere i lavori di casa⁵². Qualche volta, al momento di prendere servizio presso il padrone, questi si preoccupa di fare un minimo di spese di prima necessità⁵³.

4. La necessità spinge dunque gli schiavoni ad abbandonare i figli, ma soprattutto le figlie, nella forma del collocamento a servizio e/o in quella della adozione. Quando non si verificano questi casi, di essere cioè assunte presso ricche famiglie o adottate da qualche religioso o artigiano senza figli, una soluzione che ad esse si pone è la prostituzione. Le più fortunate si possono permettere di affittare una casa nel quartiere malfamato della città⁵⁴. Alcune sono sorprese a rubare nella borsa dei loro occasionali accompagnatori⁵⁵; infatti accenni a furti e raggiri compiuti da slave si trovano di frequente negli atti dei processi degli ufficiali giudiziari dell'epoca, come il caso di una slava accusata di avere due mariti⁵⁶. Spesso sono coinvolte in risse — sintomo questo di una particolare tensione sociale, presente in quelle città e centri della Marca dove sono comunità slave e albanesi —, non solo tra di loro (si hanno esempi ad Ancona, Macerata, Fabriano, Jesi)⁵⁷, ma anche con gli uomini, dei quali sono facilmente oggetto di violenze fisiche. Tali violenze sono documentate, perché nelle composizioni di lite tra immigrati è sempre descritto l'eventuale danno fisico subito dai litiganti⁵⁸.

Talvolta le accuse sono più gravi, come la complicità con i propri compagni in assalti armati sulla strada ai danni di viaggiatori⁵⁹; o accuse di stregoneria; per questo non sono loro risparmiate le pene più gravi, a quel tempo particolarmente crudeli, come la fustigazione, il carcere o l'esilio. In un documento del 1528 una slava, per salvarsi dall'esilio, si offre al Consiglio di Fabriano per «riassicurare il palazzo del Podestà dall'asserito sospetto di peste»⁶⁰; ciò conferma il diffuso atteggiamento delle popolazioni locali che accusano le due comunità di essere portatrici di peste, tanto è vero che in tempo di moria i Comuni della Marca emanano drastici bandi di espulsione, salvo poi a richiamare come manodopera gli immigrati in tempo di stabilità economica e sociale. In ogni caso qui la donna sembra configurarsi come maga o strega.

Rientrano in questa visione di emarginazione ed isolamento in cui sono tenuti i nuovi immigrati alcune disposizioni emanate dal Comune di Ancona nel 1426: esse proibiscono alle *famule empte slave* e *fantesche*

di portare il mantello *ad modum gaitanum* e soprattutto di stare in chiesa o fuori di essa in occasione di qualunque festività e di accostarsi a banchi dove siedono le donne anconitane⁶¹.

La condizione giuridica delle schiavone rimaste vedove o senza famiglia non appare tuttavia diversa da quella delle donne del luogo, che si trovino nelle stesse condizioni: come queste, per curare i loro interessi, nominano un procuratore⁶², e se devono vendere un immobile ciò avviene con i consensi dei parenti più stretti; ma quando questi manchino, alienano e comperano liberamente immobili; anzi in alcuni comuni marchigiani risultano iscritte nei ruoli catastali⁶³.

L'altra faccia della condizione delle schiavone nella Marca Anconitana del Quattrocento è rappresentata dalle vocazioni religiose, oltre che maschili, anche femminili (nel convento delle terziarie, eretto ad Assisi alla metà del secolo, è attestata la presenza negli anni 1430-1480ca. di monache slave)⁶⁴; dalle attestazioni di religiosità nei testamenti di donne che dichiarano loro erede universale o fanno lasciti testamentari ad un'opera pia o a una chiesa⁶⁵ e infine dal gran numero di fraternite di Slavi e Albanesi che sorgono e si sviluppano nelle Marche per tutto il secolo⁶⁶.

NOTE

¹ Il presente contributo si basa soprattutto su protocolli notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Ancona (da ora in poi A.S. An.), e in particolare di notai anconitani (*Fondo Notarile*): Chiarozzo Sparpalli, n. 78 (1420-1439) e n. 79 (1444-1447); Tommaso Marchetti, n. 105 (1425-1432), n. 114 (1434-1442) e n. 104 (1447-1451); Antonio di Giovanni di Giacomo, n.72 (1444-1450); Angelo di Domenico, n. 52 (1465) e n. 53 (1469-1470); ser Leonardo Lucidi, n. 726 (1537-1539). Si è inoltre tenuto conto di vari studi monografici locali, e di particolare utilità si è rivelato il volume AA.VV., *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, a cura di S. Anselmi, in «Atti e Memorie della Dep. Storia Patria per le Marche», Atti del convegno di Senigallia (10-11 gennaio 1976), Ancona 1978.

² A.S. An., T. *Marchetti*, cit., (1429 gennaio 21, c. 9v): Nicola di Giorgio di Ancona sposa *domina* Maria figlia del fu Andrea albanese, dietro consenso del parente di lei, Lazzaro di Giorgio.

³ Rare le eccezioni; tra queste: Marco di Filippo, *forarius de Sclavonia*, abitante ad Ancona, risulta sposato con una Caterina di Monte San Vito (*Sparpalli*, 1435 febbraio 7, c. 165); la vedova di un bottaio di Ancona sposa uno *sclavonus* (*Angelo di Domenico*, 1465 gennaio 6, c. 14v). Un dubbio rimane sulla natura esogamica di questo matrimonio a causa del nome della sposa, Elena, che rimanda ad una origine balcanica.

⁴ Gervino di Camerino, abitante ad Ancona, sposa Margherita di Luca di *Stagno partibus Sclavonie* (*Sparpalli*, 1444 novembre 1, c. 100v). Altri esempi: *instrumentum*

dispensationis facte inter Iacobum Urbani civis et habitatoris Ancone et dominam Lenam Simonis de Terra Isagabrie (*Antonio di Giovanni di Giacomo*, 1444 novembre 14, c. 8) e la *dispensatio* tra Giannino di Papa di Castelfidardo e Cassandra di Tommaso slavo (*Ib.*, 1445 luglio 10, c. 20), entrambi seguiti dalla costituzione di dote alla sposa.

⁵ *Sull'uso dell'onomastica*. Cfr. più avanti le note 8, 58 e segg.

⁶ Unico esempio lo spozalizio tra Andrea ed Agnese slavi, in casa dello sposo, fatto alla presenza del priore di San Marco, chiesa parrocchiale di Andrea (*Sparpalli*, 1420 settembre 17, c. 23).

⁷ *Disposatio* tra Agnia di Giorgio di Zagabria e Biagio di Simone slavo, abitanti in Ancona, *sposano* «*secundum modum et consuetudinem civitatis Ancone et iuxta ritum Sancte Matris Ecclesie*» (*Sparpalli*, 1432 gennaio 14, c. 3v). Una formula simile compare nella *dispensatio Stefani Iohannis sutoris de Lucia, uxore olim Blaxii Nicole* (*Id.*, 1438 luglio 20, c. 154v). Un esempio a Fabriano: Michele di Sclavonia sposa Elena di Michele slavo «cum uno anulo argenteo secundum consuetudinem Terre Fabriani» (da R. SASSI, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel secolo XV*, in «Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti», XVII (1941-1949), pp. 69-85, documento notarile del 1489, p. 78).

⁸ Cfr. N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Roma 1971, ripr. anast., pp. 150-154 e 188-194.

⁹ G. ANNIBALDI, *Immigrati albanesi e schiavoni a Jesi e nel suo contado nei secoli XV e XVI*, in *Le Marche e l'Adriatico Orientale*, cit., pp. 113-140, che ha utilizzato diversi protocolli del fondo notarile dell'Archivio Storico del Comune di Jesi, dichiara di aver trovato una sola volta menzione di un anello d'oro in un contratto nuziale tra albanesi del 4 febbraio 1472 (p. 136).

¹⁰ Es. di immigrati che si sposano senza conoscere la lingua della terra di nuovo insediamento: «*Dispensatio facta per Bonum Alegrecti de Ragusio de Iacobina Alegrecti de Ragusio, habitatores Ancone. [...] Iacobina, nesciens linguam latinam, ad interpretationem Thome Andree de Ragusio [...]*» (*Sparpalli*, 1439 febbraio 3, c. 191v).

¹¹ La dote di Margherita di Giorgio di Zara, sposa di un veneziano commerciante locale di vino, è di 100 ducati d'oro (*Sparpalli*, 1436 settembre 1, c. 39). Solombrina, orfana di padre, riceve dal nonno, il *bastagius* slavo Nicola di Giovanni, una dote di 100 ducati (*Id.*, 1439 settembre 1, c. 218). Rari i casi di donazione *propter nuptias* fatta dallo sposo alla vigilia delle nozze: Nicola di Ragusa dona alla sua promessa sposa Orsolina di Nicola di Fiume 30 ducati (*Antonio di Giovanni di Giacomo*, 1450 gennaio 21, c. 17); Domenico di Cambio da fono alla sposa Maria, albanese, di 10 ducati di monete (Jesi, 1458 febbraio 3, da G. ANNIBALDI, *Art. cit.*, p. 133).

¹² Donna Polonia figlia di Domenico di Paterno, abitante in Ancona, promessa sposa di Ciriaco di Vanni, porta in dote *pro corredo: lectum novum emptime guarrelli, coltram novam, 3 petias cortinarum novarum, unum par liteaminum novorum, 2 tobaleas a tabula novas, 12 veloctos novos, 6 tobaleones, 2 tobaleolas, 4 tobaleas, 3 pannellas, 2 quintanellas, 7 camisias, 2 orleria, 1 par cofanorum, 1 camurra, 1 mandile* (*Sparpalli*, 1438 novembre 3, c. 170v).

¹³ Cfr. la tabella allegata n. 1.

¹⁴ Per il significato di questi ed altri termini relativi al corredo e alle suppellettili da casa si è fatto riferimento a diversi strumenti di corredo; oltre ai dizionari tradizionali, come S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino (UTET) (fino alla lettera M), DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinatis*, Graz

1954, 5 voll., P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, si vedano F. ZUCCHI, *Del vestire alla marchigiana*, Firenze 1964 e quale recente contributo sul vestire delle popolazioni rurali in alcune aree marchigiane nei secoli passati F. GIOCHI e A. MORDENTI, *Costume tradizione ambiente nella campagna marchigiana nei secoli XVII-XIX*, Loreto, Archivio Storico Santa Casa 1978 (in occasione della II Esposizione di figure e ambienti di Presepio nel Palazzo Apostolico di Loreto, 1978 dic. - 1979 gen.).

¹⁵ È possibile confrontare i prezzi di alcuni generi di consumo ad Ancona, nella prima metà del Quattrocento, con altri elementi, al fine di tentare di determinare il potere di acquisto della moneta in quel periodo. Nel 1433 per 1 bolognino (1 ducato = 40 bol. = 80 sol.) i fornai potevano dare circa Kg. 1,5 di pane bianco e Kg. 1,8 di pane grosso; un braccio (cm. 70 ca.) di panno norcino, molto diffuso nella confezione dei vestiti, costava in media 8 bol.; un paio di scarpe sono vendute nel 1435 da un calzolaio per 10 bol. Contribuisce a determinare il potere di acquisto della moneta locale il prezzo degli affitti delle abitazioni, che si ricavano dai protocolli notarili; in particolare nel ventennio 1420-1440; su 26 affitti 18 non superano i 4 ducati annui (minimo 2 ducati), cinque vanno da 5 a 10 ducati e altri cinque affitti da 12 a 16 ducati.

¹⁶ Vestiti da donna in panno nero del valore di sette ducati e mezzo sono lasciati in eredità da Nicola di Pietro di Vitale di Ancona (*Sparpalli*, 1436 settembre 21, e c. 43); Leonardo di Antonio di Simonē lascia in eredità alla moglie un vestito di panno monachino del valore di 12 ducati (*Id.*, 1436 settembre 18, c. 42).

¹⁷ Si conosce il valore di tali oggetti in quanto nella dote di Mara di Carolo di Albania, sposa di Bartolomeo di Alessio albanese, parte delle *res mobiles et dotales* sono stimate (*Antonio di Giovanni di Giacomo*, 1447 aprile, 6 c. 19).

¹⁸ Cfr. la tabella n. 2. I dati si riferiscono rispettivamente a 6 *cautiones dotis* redatte davanti al notaio Sparpalli: 1435 gen. 17, c. 159; 1435 giu. 19, c. 200; 1435 ago. 13, cc. 209-210; 1438 gen. 17, c. 115; 1438 gen. 22, cc. 118-119; 1438 aprile 13, c. 201.

¹⁹ Si tratta della dote di *domina Angila* di Falconara, sposa di Nanne di Pietro cimatore cittadino di Ancona (cfr. II tabella, dote n. 1).

²⁰ Andrea di Francesco di Signa riceve dal maestro drappiere Matteo di Cola di Ancona, *dante et solvente pro dote et dotis nomine Agnetis sue famule et sponse future dicti Andree*, 8 ducati d'oro e *pro corredo: 1 vestitum panni nigri con 12 boctoncini argenti, 5 comisie a domina, 1 pari linteaminum pannilini novi, 2 velecti novi in uno tenere, 3 pannelle bumbicis albe, 1 par orleriorum a mancionelli, 2 tobaleones lati, 2 scactole picte, 1 pectine lignaminis bossi, 1 telarium fulcitum cum pectinibus licciatis et aliis pertinentibus ad dictum telarium* (*Sparpalli*, 1438 gen. 31, c. 120).

²¹ Cfr. per questo e il precedente esempio riportato M. SENSI, *Fraternite di Slavi nelle Marche: il secolo XV*, in *Le Marche e l'Adriatico Orientale*, cit., p. 55, nota n. 2.

²² Paolo di Giovanni albanese, abitante a Paterno (contado di Ancona), riceve 31 ducati d'oro da *dommo Marino Iobannis de Scuteri, albanese habitanti Ancone, pro dote et nomine dotis domine Marie Paoli di Scuteri sue nepotis et sponse future dicti Paoli* (*Scarpalli*, 1435 gen. 22, c. 161).

²³ Un esempio: «Michael Rodovani de Mondrussio sclavus nesciens linguam latinam, ..., posuit et pacto locavit Petrum eius filium etatis setem annorum vel circa cum magistro Egidio Blasii de Fontana habitanti Ancone calzolario, ad artem calzolarie pro tempore sex annorum...». *Sparpalli*, 1437 maggio 5, c. 75). In tal modo le famiglie

di origine slava garantivano per un periodo più o meno lungo ai propri figli vitto e alloggio, spesso il 'vestiario e un minimo di salario, oltre all'apprendimento di un mestiere. Un'indagine a campione nei fondi notarili dei centri della costa marchigiana confermerebbe questo fenomeno. Cfr. S. ANSELMI, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*, in «Società e Storia», 1979, n. 4, pp. 1-15.

²⁴ *Acceptio filie a sancto* (*Antonio di Giovanni di Giacomo*, 1445 maggio 10, c. 16): Trageria, la madre, e Tommaso di Giorgio di Zara, fratello della ragazza «... concesserunt dictam Ursolinam volentem et consentientem dicto domino Nicolao canonico predicto in filiam a sancto et posuerunt eam supra altare predicto» (della chiesa di San Nicola). Il canonico promette di «tenere et tractare amore filiali et tempore nubilis aetatis maritare et dare dotem et currendum, videlicet libras centum denariorum anconitanorum parvorum, item unum lectum cum capitale et cultra...». La necessità spinge una vedova slava a dare in adozione il figlio ad un funaio che non aveva figli («volenti legitimo adoptionis actu ad solacium ipsius qui filios non habet») (*Sparpalli*, 1434 giugno 6, c. 131).

²⁵ Da M. SENSI, *Fraternite di Slavi*, cit., p. 56 (*Notarile* dell'A. S. Foligno, n. 101, 1450 luglio 9).

²⁶ Una serie di considerazioni metodologiche sull'uso, nell'indagine storica, di un tipo particolare di documenti redatti dai notai, gli inventari *post mortem*, in M. S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in «Società e Storia», a. III, n. 7, 1980, pp. 203-214. Della stessa si veda anche *Arredi e masserizie della casa rurale nelle campagne fiorentine del XV secolo*, in «Archeologia Medievale», 1980, pp. 137-152.

²⁷ Cfr. S. ANSELMI, *Schiavoni ed albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XVI, 1976, n. 2, pp. 3-27, cfr. p. 12, nota 43 (dote del 27 nov. 1438).

²⁸ Da G. ANNIBALDI, *Immigrati*, cit., p. 135: si tratta della *adsignatio dotis* di *domina Chiara*, figlia di Luca di Nicola albanese, abitante nel contado jesino, ad Andrea di Giorgio albanese a Varano, contado anconitano, del 4 gennaio 1525 (trascrizione del contratto).

²⁹ Cfr. nella dote di Maria di Lazzaro albanese, promessa sposa di Domenico di Cambio, nell'area jesina (da G. ANNIBALDI, *art. cit.*, p. 133, dote del 1458 febbraio 13): 2 *cuppas grani*, 6 *bocali olei*, 1 *caldarum*, 1 *accepta*, 1 *sappa*, *stadera*, 1 *catena*, 1 *padella*.

³⁰ A. S. An., *Archivio Notarile di Belvedere Ostrense*, notaio Benvenuto di Giovanni, n. 206, aa. 1486-1490: *Instrumentum dotis domine Lorie filie olim quondam Benedicti sclavi. Actum in domo Iobannis et Iacobi Benedicti sita in possessione eorum* (1486 giugno 4, c. 67) e *instrumentum dotis Antonie filie olim quondam Benedicti sclavi uxoris Iacobi sclavi de Fabriano* (1487 gennaio 27, c. 85 v). L'*actum* del primo documento permette di individuarle come doti di ambiente prettamente rurale.

³¹ *Ibid.*, notaio Domenico di Benvenuto, n. 99 (aa. 1515-1529), 1518 gennaio 24: «Infrascripte sunt res dotales donne Bianchine filie Marchi...: 1 *sachone a palea* f. 1 b. 11 (in cui f. = fiorino e b. = bolognino), 2 *cultrices fruste* f. 1 b. 20; 1 *plumactium* b. 39; 1 *sacone grecescum* f. 2 b. 30; 4 *linteamina* f. 5; 14 *brachia pannilini* f. 2 b. 18; 1 *linteaminum* f. 1 b. 12; 2 *tobaleas* f. 1 b. 20; 13 *tobaliolas* f. 1 b. 3; 10 *vilecti* f. 2 b. 16; 17 *brachia pannilenci* f. 2 b. 5; 3 *cervicalia* f. 2 b. 6; 1 *bambicene* f. 1 b. 10; 1 *bambice* b. 12; 1 *cultre* f. 3; *capsa picta* f.

3 b. 30; 1 *soctanella cum manicis e maglieti argenti* f. 5; 1 *palium* f. 4; 5 *brachia pannilini* b. 25; 1 *tobalea cum breve* f. 1 b. 10; 24 *libre pernarum* f. 1 b. 25 (in cui il rapporto fiorino/bolognino è di 1/40).

³² A. S. An., *Archivio Notarile di Cupramontana* (già Massaccio), notaio Francesco di Santi, n. G. 225 (1454-1460), 1454 novembre 24, cc. 14-14v: dote di donna Ginevra, promessa sposa di Giovanni di Pietro di Bernardo di Maiolati (in fiorini e anconitani il cui rapporto di 1/20): 1 *cultrix cum plumactio* f. 1 a. 10; *medium rubbium penne* a. 6; 1 *par linteaminum ad camborcanas* f. 2; 1 *linteaminum cum bendellis* a. 30; 1 *sachone* f. 1; 1 *tobalea a mensa* a. 26; 5 *vilicti* a. 23; 1 *interula femenine* a. 9; 1 *bambacile* a. 10; 1 *cassa* f. 1 a. 10. Segue la dote di Giovanna promessa sposa di Nicola, fratello di Giovanni di Pietro: 1 *cultrix cum plumactio* f. 2 a. 12; 1 *rubbium* e 5 *libre di penne* a. 15; 1 *par linteaminum ad camborcanas* f. 2; 1 *tobalea* a. 12; 1 *guardappum* a. 5; 1 *sachone* f. 1; 5 *vilicti* a. 25; 1 *interula feminina* a. 9; f. 2 in *pecunia numerata*.

³³ Stanuscia schiavona abitante a Varano (contado anconitano) riceve in locazione tre equini a soccida da un anconitano (*Lucidi*, cit., 1537 gennaio 29, c. 13).

³⁴ Numerosi gli esempi: Giorgio di Zara riceve la dote della sposa Margherita slava, *famula* del fu ser Andrea di Castelpaterno, dalla moglie di questo, donna Onofria (*Antonio di Giovanni di Giacomo*, 1446 gennaio 22, c. 14v); Caterina del fu Giovanni schiavone, serva del signor Franco di Piergentile Bonarelli di Ancona, porta in dote 30 fiorini, oltre ad un corredo stimato 16 fiorini (*Lucidi*, 1537 febbraio 24, c. 22v); Cata Radi di Zara, serva di Antonio Marchetti, riceve da questi come dote 27 fiorini in corredo e 7 fiorini e mezzo in contanti (*Id.*, 1537 novembre 24, c. 94); Giacomo di Biagio di Ancona costituisce la dote della sua *famula* Caterina di Giorgio (*Sparpalli*, 1436 febbraio 19, c. 12); altri esempi in *Id.*, 1439 gennaio 24, c. 189 e 1444 novembre 14, c. 8.

³⁵ Gli esempi sono numerosi. La formula che appare nei contratti di famulato è di questo tipo: «... dicta domina promisit dictis Marino et Margaritie parentibus dicte Aganie durante dicto tempore <10 anni> ipsam Aganiam instruere et docere et eam in domo tenere et sibi dare victum et vestitum, et in fine dicti temporis dictam Aganiam nuctui tradere et eam dotare concedentes, actenta possibilitate dicte domine et condizione dicte Aganie» (dal contratto di famulato di Agania stipulato tra i genitori slavi, *nescientes linguam latinam*, e donna Contessa, moglie del mercante Antonio Brinci di Ancona — *Sparpalli*, 1436 giugno 4, c. 24).

³⁶ Nei segg. contratti di famulato slave e albanesi risultano *nescientes linguam latinam*: Lena Nicolai *sclava di Isagabri* (*Id.* cs. 1426 agosto 31, c. 75v); Lena Maria Iohannis de Brigne *partibus Slavonie* (*Id.*, 1432 settembre 4, c. 43v); Maria Georgii di Duracchio (*Id.*, 1434 settembre 23, c. 149); Elena di Guido di Ostraviza *comitatus Croatiae* (*Angelo di Domenico*, 1469 aprile 8, c. 118); Caterina di Nicola di Slavonia (*Id.*, 1469 aprile 27, c. 133); Caterina di Giacomo di Slavonia (*Id.*, 1469 maggio 15, c. 149).

³⁷ In S. ANSELMI, *Schiavoni e albanesi*, cit., p. 12, nota 44, documento del 1444.

³⁸ A. S. An., A. C. An., *Atti consiliari*, n. 770: «Ordo contra sclavas fugitivas» (1444 luglio 19, c. 18v-19). Pene gravi sono comminate a coloro che con male intenzioni le seducono: «Item in dicto consilio facta fuit proponita de sclavis civitatis Ancone que cotidie aufugiunt a patronis earum propter iniquas artes et males masiones ribaldorum qui eas seducunt et deviant...». La legge distingue coloro che seducono le serve acquistate, per i quali è prevista la pena di morte e una taglia di 50 ducati a chi li catturi, da quelli che seducono le schiave salariate per i quali è prevista una pena di

sei mesi di carcere. Fin dall'inizio del secolo sono date disposizioni contro chi istighi ad atti disonesti serve e schiave: *Id.*, *Cause Civili e Criminali*, n. 605, 1406 ottobre 3, c. 13: «Item banniat quod nullus homo cuiuscumque conditionis existat audeat sive presumat tentare sive tentari facere aliquam servam sive sclavam venditam ad aliquem actum inhonestum [...] et audeat molestare aliquam sclavam sive servam venditam ad domum earum solite habitationis...».

³⁹ Si veda a questo proposito lo studio di D. GIUFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, «Collana Storica di Fonti e studi», Genova 1971, in particolare per le etnie che qui interessano degli schiavi albanesi, bosniaci, serbi e schiavoni, pp. 187-320.

⁴⁰ C. VERLINDEN, *Le relazioni economiche tra le due sponde adriatiche nel Basso Medioevo alla luce della tratta degli schiavi*, Quaderno n. 2 dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, Fasano di Puglia 1972, pp. 23-55.

⁴¹ Clemente di Gasparre di Ancona vende a Gaddo di Livorno, patron di un naviglio, una serva tartara per 38 ducati (*Marchetti*, 1439 novembre 1, c. 41v); Benedetto de Canalis, a nome dei soci di Siracusa, acquista una schiava tartara di 13 anni da Niccolò Ferrantini di Ancona per 45 ducati (*Id.*, 1442 febbraio 16, c. 135); Niccolò di Lippo Alfieri di Ancona vende a Francesco degli Albizi di Firenze, mercante, una sua *famula* schiava infedele di 18 anni delle parti della Russia per 54 ducati, che il compratore promette di non tenere in città e portarla al più presto fuori (*Id.*, 1442 gennaio 8, c. 125).

⁴² Il nobile Nicola Damiani de Georgi di Ragusa vende al fiorentino Alovisio di Pietro Ardinghelli una *sclava sive serva di Metalino* (Metelino o Metilene) di tredici anni per 42 ducati (*Angelo di Domenico*, 1469 ottobre 3, c. 254).

⁴³ Il possesso di una schiava poteva dare adito a liti tra i proprietari contendenti. Nelle *Cause civili* del 1369 dell'A. C. An., (n. 1576, c. 110) Giacomo di Nardino Grimaldi di Ancona risulta aver assalito con un coltello Bartolomeo di Ludovico di Genova, dicendogli: «... io te taglierò tutto a pezze, e no te porrà aiutare persona, che ne menti ben per la gola *che may non ebbi schiava alcuna che fosse tua*...».

⁴⁴ Nel 1447, in una fase endemica della peste ad Ancona, due mercanti si affrettano a liberare le loro schiave, di origine imprecisata: «liberatio Marie famule Catalani Amedey de Florentia», cui segue la «cautio dotis Marie puelle Catalani» di 50 ducati (*Marchetti*, 1447 gennaio 26, c. 90); l'altra è liberata insieme ai suoi figli da un veneziano dimorante ad Ancona, in seguito ad un voto da lui fatto durante la malattia (*Antonio di Giovanni di Giacomo*, 1447 settembre 25, c. 69). Altro esempio la «liberatio Catarine sclave sive serve domini Lancellotti de Fredutiis et fratrum de Ancona», una delle famiglie mercantili più importanti in quel periodo (*Angelo di Domenico*, 1469 febbraio 27, cc. 88v-89).

⁴⁵ *Sparpalli*, 1435 giugno 2, cc. 188-189: «Et eos cum viderint certi et quam plurimi albanenses habitantes civitatis Ancone conquesti fuerunt coram dominis antianis dicentes conquerendo quod predicti sic ut dicitur empti, cum sint christiani, non possunt de iure emi seu in pignus accipi nec vendi [...]». Gli attuali proprietari perciò promettono «... quod ipsos tenebunt in servitudine tantum quinque annis proxime futuris et eis victum et vestitum concedentem dabunt et, finitis dictis quinque annis, ipsos liberabunt et manumictent suosque descendentes et filios concepturos et nascituros et quemlibet eorum a potestate et dominio dicti...».

⁴⁶ «... occasione servitii et mercedi facte et date dicto Bartolomeo per Catarinam uxorem Filippi theotunici, in cucinando et lavando octo mensibus et alia facendo... et occasione decem octo bolonenorum di argento solutorum per eum... et quod quidem

servitium dictus Bartolomeus confitebatur habuisse et recepisce a dicta Caterina duobus mensibus et octo diebus» (*Sparpalli*, 1432 giugno 2, c. 25).

⁴⁷ Contratto di *famulato* di Caterina di Nicola di Sclavonia, *nesciens linguam latinam*, presso il medico veneziano Luciano per tre anni (*Angelo di Domenico*, 1469 febbraio 27, cc. 88-89).

⁴⁸ *Sparpalli*, 1437 gennaio 26, c. 59-60: «Isabecta Petri de Sclavonia posuit et se pacto locavit cum Callisto Benincase pro eius baliva ad lactandum quandam eius filiam pro tempore unius anni...»; dopo otto mesi di lavoro chiede licenza, per andare ad allattare la figlia del fratello di Callisto, Grazioso, e riceve per quel periodo 18 ducati d'argento di salario, impegnandosi a continuare l'allattamento della prima fino a che non si sia abituata al latte di un'altra balia.

⁴⁹ *Antonio di Giovanni di Giacomo*, 1446 maggio 10, c. 17v. Che il baliatico comportasse introiti non disprezzabili per le famiglie appartenenti ai ceti più umili trova conferma in aree lontane e diverse dalla nostra. Traendo le sue considerazioni dal libro di ricordi di un notaio senese della fine del Trecento, Giovanni Cherubini giunge alla conclusione che il potere di acquisto dei compensi monetari delle balie assunte da questo notaio per i suoi figli «spiega perfettamente perché le contadine del tempo offrirono con tanta prontezza i loro servizi ai cittadini tutte le volte che fosse ad esse possibile» (G. CHERUBINI, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, in *Signori contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 393-426).

⁵⁰ *Lucidi*, 1538 agosto 7, c. 172: Maroscia di Brioni stipula un contratto per due anni con Grizi di Senigallia, a 7 fiorini l'anno.

⁵¹ Nei documenti è specificato che si tratta di «... induere, vestire, calzare et dare cibum et potum necessarios et condecetes et eam instruere et docere in arte suendi et masaricie bene et fideliter... Pacto habito inter dictas partes quod finito et adveniente tempore dicte locationis dictam famulam matrimonio tradet et eam dotabit quilibet dictarum partium pro medietate...» (*Sparpalli*, 1425 aprile 15, cc. 46-47).

⁵² In caso di locazioni *pro famula et actuali di parvule* (bambine di 6/7 anni) il locatore si impegna, tra le altre cose, a «instruere et docere».

⁵³ *Lazzaro di Domenico di Durazzo, patrivus di Maria di Giorgio di Durazzo*, collocata a servizio per otto anni presso Masciolo di Giovanni di Ancona, riceve da questo 4 ducati «pro expensis factis dicte Marie» (*Sparpalli*, 1434 settembre 23, c. 149).

⁵⁴ I capitani dell'arte dei calzolari di Ancona affittano a due meretrici slave due case poste nella parrocchia di S. Elena, il quartiere degli *hospitia* e delle *canove* (*Id.*, 1426 maggio 10, c. 6 e agosto 29, c. 74). Agnese di Giacomo di Sclavonia prende in fitto dal lenone Paolo Niccolò di Imola la metà di una casa del Comune di Foligno, dove c'è il *postribolum*, per 2 fiorini d'oro al mese (da M. SENSI, *art. cit.*, p. 85, documento del 1421 aprile 8).

⁵⁵ A. C. An., *Frammenti di Atti Criminali*, n. 604²¹, c. 26v: Anna di Stefano di Modrussio sorpresa a derubare la borsa di un cliente in una taverna della città, processata e punita con il taglio della mano destra, viene graziata (25 maggio 1440).

⁵⁶ *Id.*, *Atti consiliari*, 1451, n. 1770, c. 37: «... uxor Georgii Luce sclava habitatrix Ancone contra quam per Cechum, per curiam olim potestatis Ancone, eo quia dixit habere duos maritos et rissavit cum dicto Uto mactis, dicte curie latius continetur, auctoritate dicti consilii, relassetur a carceribus...».

⁵⁷ A Macerata Bona, *uxor Georgii albanensis*, condannata per rissa con un'altra donna, si rivolge al consiglio cittadino per godere dei benefici della legge

che concede la grazia o la riduzione della pena in caso di risse tra immigrati (da M. SENSI, *art. cit.*, p. 69: dalle riformanze di Macerata del 1454). A Fabriano una Caterina slava si è presa per i capelli con Oradea, ma il giudice non le trova punibili e le rilascia (da R. SASSI, *art. cit.*, dai *Processi Criminali* di Fabriano, 1489-91). Ad Ancona domina Golecta moglie di Luca slavo fa pace con Maria di Castellammare (*Sparpalli*, 1438 gen. 17, c. 116v).

⁵⁸ In uno di questi atti di *pax et concordia* si ricorda che l'uomo ha apostrofato la donna a male parole, minacciando di sfregiarla e l'ha colpita in volto con un grosso coltello di ferro: «... Franciscus scientis dolose et appensate irato animo et malo modo veniens ad verba cum dicta Elena, dicens eidem puctana, io te taglierò il volto. Et non contentus predictis, sed mala malis addendo, percussit cum uno pugno dictam Elenam in labiis ipsius sine sanguinis effusione; et statim dictus Franciscus extraxit quemdam cultellum magnum di ferro de quadam vagina, quem habebat allatus, et percussit et vulneravit dictam Elenam in facie cum sanguinis effusione» (*Sparpalli*, 1435 gennaio 30, c. 162). Nelle riformanze del Comune di Macerata del 1448 viene fatta ad uno slavo baiulo del Comune «gratia de rissa commissa contra Catarinam meretricem»; questi, secondo il racconto fatto, l'aveva percossa con una scodella sulla bocca facendole uscire il sangue, tuttavia osa difendersi dicendo che la «percutio erat talis quod vix viderat» (M. SENSI, *art. cit.*, p. 68, nota 20).

⁵⁹ Elisabetta di Paolo di Capodistria è inquisita dal Podestà di Recanati, insieme a Giovanni di Nadruscia, Giovanni di Tommaso di Zagabria e Giorgio di Zara ed altri, accusati di aver assalito e derubato a Villa di Santa Maria di Loreto, un fanese ed un provenzale e di aver rubato un cavallo ai soldati di Sigismondo Fortebraccio; gli uomini vengono impiccati a Recanati nel 1442 (M. SENSI, *Ibid.*, pp. 62 e 71).

⁶⁰ La petizione è rivolta da Margarita schiavona «iam diu fustigata et a dicta terra perpetuo bandita», al consiglio di Fabriano; sulla quale tuttavia il consiglio soprassedie (R. SASSI, *art. cit.*, pp. 83-84).

⁶¹ A. C. An., *Statuti della città di Ancona. Ordines et Reformationes*, rubr. XII del 1426, c. 43: «... quod deinceps nulla famula, empta sclava seu fantescha, nupta vel non, ullo modo possit vel debeat portare clamidem ad modum gaietanum nec in capite nec in spatulis, nec aliqua ipsarum possit in ecclesia vel extra [...] sedere in banchis nec in locis prope in quibus sedent mulieres civium anconitanorum...».

⁶² *Domina* Dionisia, vedova di Tommaso albanese, e sua figlia nominano un procuratore *ad negotia*, non avendo consaguinei in Fabriano e nel suo territorio (R. SASSI, *art. cit.*, p. 83, documento del 1526).

⁶³ Si veda nel catasto roveresco del 1489-90 che interessa l'area senigalliese (S. ANSELMINI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-90*, in «Quaderni Storici», n. 28).

⁶⁴ Cfr. M. SENSI, *art. cit.*, p. 77.

⁶⁵ Caterina abanese, moglie di Battista di Giuseppe dell'Abate, nomina suo erede universale l'ospedale di S. Maria del Gesù di Fabriano (R. SASSI, *art. cit.*, documento del 1460). Lena figlia del fu Nicola di Zagabria, abitante ad Ancona, fa una serie di lasciti all'ospedale di S. Tommaso di Canterbury (*Conturbatia*), un letto e la sua fornitura, 16 ducati all'ospedale di S. Maria Annunziata e 2 ducati alla chiesa di San Martino (*Sparpalli*, 1438 settembre 6, c. 164).

⁶⁶ Sulle confraternite e sulla vita religiosa in generale, oltre a SENSI, *art. cit.*, si vedano cenni in F. GESTRIN, *La migrazione degli Slavi in Italia nella storiografia jugoslava*, in «Quaderni Storici», 1979, n. 40, pp. 18-19.

Tabella 1: riporta oggetti e suppellettili riscontrate in nove *cautiones doctis* di Slave e Albanesi abitanti in Ancona.

	1436	1437	1438	1439	1444	1446	1447	1450	1465
<i>lectum</i>	1					1			
<i>lecticellum</i>				1 v.					
<i>capitale</i>						1	2		
<i>par linteaminum</i>	1 n.	2 n.	1 n.	1 u.		1	2	1	2
<i>coltra</i>				1 n.					
<i>par orleriorum</i>			1						1
<i>tobalea</i>	3	1 a spatulis		1 a tabula	3	3	2		2 a tabula
<i>tobalicta</i>						3	2 a manibus		
<i>tobaleone</i>	4	4 a manibus	2	14 *	2 a spatulis	1	3	3	8
<i>canisia</i>	3 panni	1 lane	5 n.	7 u.			2	3	3
<i>vestitum panni</i>	1	1	1	1 u.	1				1
<i>camurra panni</i>				2 u.			1	2	
<i>guarnellum</i>		1	1	1	2		1	1	
<i>sclavina</i>		1				1 u.			1 n.
<i>gona</i>									
<i>vilectus</i>			2 n.	7	6		3		
<i>pannella</i>			6	7	1		2	2	
<i>par manicarum</i>				1 u.				3	3
<i>mandile</i>									1
<i>cialone</i>									
<i>celum</i>				1					
<i>fassia</i>							3		
<i>quintanella (?)</i>				2 n.			1		
<i>villose (?)</i>				1					
<i>centura argenti</i>	1	1		1					
<i>anellum</i>		4 argenti							
<i>capsa</i>	1	2 capsete		1			1 v.	1	3
<i>scactola</i>			2						2. picte
<i>pectine</i>			1						
<i>stiga (sterga?)</i>					1				
<i>caidare</i>							1	2	
<i>caldarolum</i>		1							1
<i>frisorium</i>								1	2
<i>flascum</i>								1	
<i>galleta</i>									1
<i>barile</i>									1
<i>tabula a comedendo</i>									1
<i>trepiedi</i>									1
<i>bancum</i>									1
<i>concha a pane</i>									1
<i>telarium</i>									1
<i>carpitum</i>	1								
<i>ensis</i>									1

* a visu, a tabula, a manibus.

Tabella 2: riporta oggetti e suppellettili riscontrate nelle *cantiones dotis* di Anconitane.

	1435	1435	1435	1438	1438	1439
<i>lectum</i>	2 u.	1	2 u.		1	1 u. + pluma
<i>lecticellum</i>		1				
<i>capitale</i>	3 + pluma	1 + pluma	2 + pluma		1 + pluma	1
<i>capitalectus</i>		4				
<i>par linteaminum</i>	3 u. + 1 n.	2	2		1 n.	2
<i>linteamina a cuna</i>		3 paria				
<i>coltra laborata</i>	2	1	1 u.		1	1 n.
<i>copertorium a cuna</i>	1	1	1 u.			1
<i>par orleriorum</i>	1	2	1			
<i>falda a lecto</i>	5	3	4		1	1
<i>tobalea</i>	4 a manibus		6			
<i>touaglecta</i>	2 u. 5 n.	2 a breve	7	4 n.	2	12
<i>tobaleola</i>	1		1			
<i>tobaleone</i>						
<i>antitabola</i>						
<i>pannum a tabula</i>	7 u.	1	5 n.	8 n. lini	4 n.	4 n.
<i>canisia</i>	1		1 u.	1 velluti	1	1
<i>vestitum panni</i>	2		1 u.	2	1 n.	1
<i>canurra</i>			1 n.			
<i>guarmellum</i>			1 n.			
<i>sclavina</i>			1 n.	1 panni		
<i>giornea</i>	2		1 u.			
<i>clamide a domina</i>	7 n.		12 n. e u.			
<i>velectus</i>			2	8	2 n.	4
<i>pannella</i>				1		
<i>par manicarum</i>		2		1		
<i>mandile/nasitergium</i>				2		
<i>scuffia</i>		1 pictum				
<i>celum/cilium</i>					2 n.	
<i>quintanella</i>			2			
<i>anulum</i>			1			
<i>infilza/corolla</i>			2			
<i>crocecta argenti</i>						
<i>divisa argenti</i>				1		1
<i>centura argenti</i>				1		
<i>francia</i>				2		
<i>corona</i>						
<i>muspili argenti</i>				1		1
<i>pectine</i>				22		
<i>scriminalis</i>				1		
<i>specum ferri</i>				1		
<i>tabolerium</i>				1		
<i>cofinum</i>	1	3	1			
<i>capsa</i>	1 m. e 1 p.	1 ferratum	2 u.		2 n. picti	2 picti
<i>scannum a sedendo</i>		3 parve				
<i>tabula a comedendo</i>		1				
<i>sedis</i>		4				
<i>arcabanca</i>	1					
<i>cortina</i>	1					
<i>lista cortine</i>	1					
<i>telare</i>	1					
<i>libre filati</i>	30					
<i>canne tessuti</i>					2 petie	
<i>candelabrum</i>						
<i>capofoculum</i>						
<i>catena ab igne</i>						
<i>mogliecte (par)</i>	1 m. e 1 p.	1	2 u.			
<i>caldarium</i>		3				
<i>frisorium</i>		1				
<i>tiganum</i>			2			
<i>cucuma</i>			1			
<i>galleta</i>		2	2 rame			
<i>bacilecia</i>		1	2			
<i>lebes</i>			1			
<i>boccale</i>			1			
<i>salceria</i>			1			
<i>mastrapane</i>			4 stagni			
<i>plactelli</i>			7 rame			
<i>scutella</i>			10			
<i>cultelleria</i>			1			
<i>cultelli</i>			4			
<i>forcile</i>			1 argenti			
<i>vasum a vino</i>	6	2	6			

m. = magnum; u. = usitatum; p. = parvum; n. = novum; v. = vetus.